

«La svolta ci fu con il passaggio fondamentale dal concetto di emancipazione a quello di differenza»

«L'ultima volta che siamo state tante, è stato nel 1995 quando andammo in piazza col documento "La prima parola e l'ultima"»

ne per i movimenti, è risultato dalla somma di tanti rivoli che si univano. Ma se devo trovare una data è quella dell'uscita di questo libro. E del passaggio fondamentale dal concetto di emancipazione a quello di differenza. Altro passaggio, dalla ricerca di libertà in senso generico alla liberazione. Per cambiare bisognava cambiare noi stesse. Da qui la domanda "che cosa è una donna?". Sembrava una domanda assurda da rivolgerci, invece è stata fondamentale» risponde.

Classe 1942, da sempre a sinistra, da ragazza militante nella Fgci romana, laureata in Lettere, lei, ricorda, femminista lo è diventata in un certo senso tardi, appunto quando la parola d'ordine è diventata «differenza». «Perché» dice Alessandra Bocchetti «il pensiero dell'uguaglianza mi sembrava misero. Mi sembrava umiliante andare dietro gli uomini, ripetere i loro passi. Pensavo che bisognasse cercare una strada originale e guadagnarla attraverso il nostro pensiero».

Se scriviamo «neofemminismo» - chiariamolo per le più giovani - è perché si considera che quello degli anni Settanta sia una riapparizione carsica - e una fase inedita - d'un movimento delle donne che ha percorso l'intero Novecento: di femminismo si parlava già a fine Ottocento. Ma, appunto, la svolta è il passaggio da una lotta emancipazionista, per l'uguaglianza e la parità, a quest'altra. Oggi, guardando indietro, è possibile individuare, dal 1970 in poi, delle fasi del neofemminismo: infanzia, adolescenza, maturità, senescenza? «No, perché la fase della differenza è appena cominciata. Nella struttura della società c'è uno scarsissimo segno della presenza femminile. Facciamo un esempio concreto: il ministro Brunetta polemizza con le impiegate statali che fanno la spesa durante l'orario di lavoro, e non ci si rende conto che è l'organizzazione sociale stessa a obbligare a questa trasgressione. Se la presenza delle donne fosse registrata, i negozi sarebbero aperti il sabato e la domenica. Molte donne hanno studiato la questione dei tempi e degli orari, ma la traduzione è mancata».

Nei primi anni Novanta le donne del Pds elaborarono in effetti una «legge sui tempi» ambiziosa, una specie di «programma fondamentale» come si diceva ancora all'epoca col residuo linguaggio del Pci. Ecco, il rapporto con la politica maschile può farci leggere delle fasi del movimento femminista? Pensiamo alla fragorosa rottura con Lotta Continua nel 1975, pensiamo subito dopo alla legge sull'aborto. «Sull'aborto successe questo: che ci alleammo con l'Udi, l'Unione Donne Italiane, questa grandissima e articolata associazione, legata soprattutto al Pci, ma anche al Psi. L'Udi pose un aut-aut e, obtorto collo, il Pci abbracciò la lotta. Anni dopo, per tramite della figura della responsabile femminile Livia Turco, ci fu l'avvicinamento del Pci al femminismo, nacque la "Carta delle donne" ed ebbe un successo grandissimo. Le elezioni successive, nel 1986, furono

quelle in cui la sinistra mandò più elette in Parlamento. Ma poi con amarezza, con amarezza personale mia, ci accorgemmo che l'interesse del partito per il movimento era puramente strumentale. Non ne seguì nulla. Ancora adesso continua a non seguirne nulla. La sinistra, alle donne, la parola l'ha tolta, non gliel'ha data. Il tema della libertà delle donne, classico della sinistra, è il più disatteso in assoluto, il più deluso».

Ci si può chiedere se si può ottenere qualcosa quando un movimento - di massa, forte - non esiste più. Secondo Alessandra Bocchetti quand'è che quello delle donne ha dato l'ultimo segnale di vita? «L'ultima volta che siamo state tante, tantissime, è stato a giugno del 1995, quando scendemmo in piazza col documento "La prima parola e l'ultima". Perché c'erano le elezioni politiche e ci eravamo accorte che la sinistra cominciava a contrattare la sua andata al governo, cedendo le conquiste delle donne. Vedi, l'aborto. Cominciava insomma quel tragico dialogo che le avrebbe fatto perdere la sua identità. Per tre mesi quel documento nostro tenne banco e condizionò l'agenda politica».

Tre anni fa, di nuovo in difesa dell'autodeterminazione in tema di procreazione e aborto, ci fu una nuova, brevissima fiammata: l'autoconvocazione sotto l'insegna «Usciamo dal silenzio». Ma, appunto, un seguito non s'è visto. Il movimento si è inabissato? Alessandra Bocchetti legge, nella nostra scelta del termine, un giudizio palese. Replica: «No, non si è inabissato. Il movimento è - di per sé - una scarica di energia che lascia sul campo delle idee. Che, poi, devono essere portate avanti nella società. E questo semmai è mancato in Italia. Strano, perché il nostro era un femminismo fortissimo. Però molto rivolto a se stesso, molto nel segno di una profonda ricerca di sé. La vulgata dice che il femminismo era la lotta delle donne contro gli uomini. Niente di più falso. Era una ricerca del pensiero di sé, la nascita di un soggetto. Certo, poi saltavano i matrimoni. Ma per effetto indiretto. Il fine non era quello. Il femminismo italiano degli uomini proprio non si è occupato. Ecco, oggi il femminismo forse non c'è più, ma ci sono le femministe». Quarant'anni dopo sul terreno sono di più le macerie o le speranze? «La conquista

fondamentale che è avvenuta è questa: tutte le donne oggi, del Nord e del Sud, casalinghe o superlaureate, pensano di avere diritto alla ricerca della propria felicità. Quest'idea le nostre madri non ce l'avevano data: mia madre mi parlava di dovere, di bontà. La parola "felicità" non l'usava mai. Che cosa vuole una donna, appunto? Ma è contro quest'idea che assistiamo a una tremenda contro-riforma. Io non me la sento di dire che le donne oggi sono felici. La società vive un momento durissimo, tremendo, di infelicità grande. Tra il diritto di ricerca della propria felicità e l'essere felici, c'è ancora un mare. Però è questa l'idea che alla lunga rovescia il mondo». ♦

Nascita di un'idea

1970, con il libro di Carla Lonzi «Sputiamo su Hegel» e la svolta, la «differenza»

L'ultima uscita di massa

Nel 1995, quando la sinistra cominciò a svendere diritti in nome d'un tragico dialogo

QUANDO ROBERTA MI LASCIÒ USARE IL SUO DIARIO

IL RICORDO

Alina Marazzi

REGISTA

Ho conosciuto Roberta Tatafiore per la prima volta attraverso le pagine del suo diario, scritto tra il 1979 e il 1980 e depositato nell'Archivio Nazionale dei Diari a Pieve S. Stefano.

Cercavo testimonianze scritte di donne che avessero vissuto la stagione del femminismo per raccontare la loro esperienza nel film «Vogliamo anche le rose». Roberta Tatafiore aveva scritto quel diario nel 1980, con l'intento di fermare su carta un anno della sua vita, vissuta tra amore, amicizia e militanza politica con le amiche della Casa delle Donne di Via del Governo Vecchio. Questo «diario di sesso e di politica», così l'aveva intitolato, è una preziosa testimonianza di quegli anni, sia per i luoghi che descrive, sia per il linguaggio con cui è scritto, tipico di quegli anni, e per le riflessioni sul mondo di allora (Roberta mette al centro del suo scritto il suo mondo interiore, la relazione conflittuale tra il suo dentro e il mondo fuori). Leggendolo ne rimasi affascinata e pensai che fosse proprio il testo adatto per il film a cui stavo lavorando. Cercai Roberta per chiederle l'autorizzazione per l'utilizzo di alcuni brani del diario nel film. Il primo contatto telefonico fu piuttosto brusco, ma del suo «caratteraccio» ero stata avvertita...e infatti inizialmente Roberta mi liquidò frettolosamente. Insistei un po', così qualche settimana dopo ci incontrammo nei giardini di Piazza Vittorio, a Roma. Ero intimidita da questa donna, di cui, tramite il suo diario, conoscevo parte della sua vita, e che sapevo essere di grande intelligenza e dal forte carattere; avevo visto delle sue fotografie e sapevo che era anche una donna molto bella, con grandi occhi verdi. Parlammo a lungo, sedute su una panchina: le spiegai del mio progetto di film che nasceva dall'esigenza di colmare un vuoto di conoscenza degli anni del femminismo, di riannodare il filo con il passato, di donne della mia generazione con le donne più grandi. Roberta sembrava molto interessata di conoscere la visione di una donna più giovane sugli anni che lei aveva vissuto così intensamente. Ci incontrammo ancora altre volte, anche a casa sua, parlammo del passato, ma molto anche del presente, del mondo di oggi in cui nessuna delle due si sentiva a proprio agio. Alla fine le proposi una riduzione del suo testo, al quale avevo lavorato con Silvia Ballestra; ne fu molto contenta e acconsentì a che il suo diario facesse parte di «Vogliamo anche le rose». Ora che Roberta non c'è più, la sua voce continua a parlarci, e a dire cose che non vanno dimenticate. ♦